



MAYAKI

Carovana Internazionale in Bolivia 11-20 ottobre 2005

Negli ultimi cinque anni i movimenti indigeni e sociali della Bolivia hanno lottato per difendere i loro più elementari diritti. Nell'aprile 2000 a Cochabamba hanno difeso il diritto all'acqua impedendo le privatizzazioni imposte dalla Banca Mondiale e dalla multinazionale statunitense Bechtel. Nel 2003 e nel 2005 hanno impedito l'applicazione delle misure imposte dal FMI e la svendita delle riserve di gas del Paese alle multinazionali. La Nazionalizzazione degli idrocarburi, la difesa dei beni comuni e l'Assemblea Costituente sono le richieste avanzate nel corso di questi anni.

In seguito alle mobilitazioni popolari e nonostante una durissima repressione che ha causato decine di morti e centinaia di feriti, due presidenti sono stati costretti alle dimissioni.

Negli ultimi mesi il Governo Statunitense ha intensificato le operazioni militari per la costruzione di basi vicino le frontiere con la Bolivia ed ha inserito il Paese Andino tra quelli più pericolosi a causa delle continue mobilitazioni e rivendicazioni della società civile. Le riserve di gas della Bolivia rappresentano per le multinazionali un affare da 1.200 miliardi di dollari. La posizione geografica del Paese, situato nel cuore del continente latinoamericano, fa della Bolivia un territorio strategico per i grandi interessi economici e politici sull'intera regione amazzonica e Andina. In America Latina il fallimento delle politiche economiche neoliberali appare in tutta la sua evidenza. L'azione incessante dei movimenti sociali in tutto il continente disegna uno scenario di speranza e di grandi cambiamenti.

In questo contesto le lotte del popolo boliviano hanno conseguenze e ripercussioni sulle lotte e le speranze di tutti i movimenti che in ogni singolo Paese stanno lavorando per difendere i beni comuni e promuovere la democrazia partecipativa.

Mayaki in lingua Aymara significa "siamo una sola cosa". La possibilità di un cambiamento è oggi a portata di mano e dipenderà dalla capacità dei movimenti internazionali di lottare insieme. **Dall'11 al 20 ottobre** cammineremo insieme in Bolivia come un unico movimento globale per difendere i beni comuni, per la democrazia e l'autodeterminazione dei Popoli.

Promuovono: Coordinadora de defensa del agua y la vida, Coordinadora de defensa del gas, Movimenti popolari e contadini, Movimento dei Regantes, Nazione Indigena Aymara, Radio Lachiwana, A Sud, (Action)!, Carta, Comitato italiano per il Contratto Mondiale sull'Acqua, Comitati locali per la difesa dell'acqua, Forum Ambientalista italiano, Global Radio, Il Manifesto, Latinoamerica, Radio Città Aperta, Ya Basta.

Mercoledì 12 ottobre 2005
Arrivo in Bolivia

Il primo incontro della carovana Mayaki si è tenuto presso l'UPEA (Università Pubblica e Autonoma del El Alto).

El Alto è un quartiere periferico de La Paz, abitato da circa 830 mila persone, che si trova nella zona più alta della valle in cui è situata La Paz.

L'UPEA, nasce come università autonoma dopo l'occupazione da parte degli studenti degli stabili che prima erano sede distaccata della facoltà di agraria dell'università de La Paz.

Essendo gli abitanti di El Alto per circa l'80% indigeni e in condizioni economiche sulla soglia della povertà, per i giovani era praticamente impossibile l'accesso allo studio; da questa esigenza, fortemente sentita da tutta la comunità, nasce, nel 2000, la decisione di occupare l'UPEA. Dopo 4 anni di gestione autonoma l'UPEA è stata riconosciuta ufficialmente e attualmente è frequentata da 12 mila studenti. La gestione dell'Università avviene con modalità assembleare con uguaglianza di voto tra studenti, docenti e lavoratori.

Nell'Aula magna abbiamo incontrato le autorità universitarie, i parenti delle vittime del massacro dell'ottobre 2003 e alcuni movimenti sociali boliviani.

La seconda tappa della giornata ci ha visto partecipare alla commemorazione delle vittime del massacro dell'ottobre 2003 nel cimitero di El Alto, insieme ai familiari e ad esponenti di associazioni che li sostengono.

Il grido dei familiari chiede giustizia, ma soprattutto l'estradizione e un giusto processo al massacratore Gonzalo Sanchez de Lozada che vive a Miami protetto dal governo statunitense.

La giornata si è conclusa con la partecipazione alla conferenza stampa di Evo Morales, candidato per il Mas (Movimento al Socialismo) alle prossime elezioni presidenziali che si terranno a dicembre.

Giovedì 13 ottobre 2005
La guerra del Gas

Il 12 ottobre di due anni fa, durante la guerra del gas, a El Alto, furono brutalmente assassinate 63 persone innocenti.

Uomini, donne e bambini che lottavano per la difesa del gas dalle politiche di privatizzazione.

Oggi, 12 ottobre 2005 abbiamo voluto ricordare quelle vittime per ricordare attraverso di loro tutti coloro che, in tutto il mondo, per la difesa dei diritti e delle risorse primarie hanno pagato e continuano a pagare il prezzo caro della vita.

La commemorazione di oggi si è svolta al cimitero di Villa Ingenio, un quartiere periferico di El Alto, dove, nel Mausoleo degli eroi per la dignità, sono seppellite 22 delle vittime di quel massacro. Anche oggi la voce dei familiari che si leva alta da questo luogo dove, a circa 4.200 metri, la terra si fonde con il cielo, è **"Ni olvido, ni perdon, justicia!" "Luto y orgullo por la dignidad nacional!"**

Domenica 16 ottobre 2005
La rivolta di Cochabamba e i movimenti sociali

La rivolta dell'acqua del 2000 a Cochabamba segna letteralmente uno spartiacque nella storia recente della Bolivia. Prima della nascita dei movimenti sociali che hanno sconvolto la vita politica, la Bolivia era il laboratorio del neoliberismo statunitense.

Tutti i dettami messi in pratica dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e dalle più grandi multinazionali hanno portato questo Paese ad essere non solo il territorio più povero del Sud America, ma anche alla privatizzazione delle sue principali risorse primarie.

In seguito a uno degli ultimi progetti di privatizzazione, quello dell'acqua da parte della multinazionale statunitense Bechtel a Cochabamba, si assiste all'ingresso dei movimenti sociali e di massa nello scenario politico boliviano.

Per la prima volta, un progetto di privatizzazione in America Latina viene bloccato da una rivolta a cui partecipa attivamente, o dando la propria solidarietà, la maggior parte della popolazione della città.

Le oligarchie economiche che controllavano il potere politico, così come la lunga mano dell'Ambasciata Statunitense, trovano finalmente un'opposizione reale che mette in crisi il loro monopolio.

Nel febbraio del 2003 un'altra rivolta popolare impone al governo boliviano il ritiro di una tassa sul reddito da lavoro. Decine sono i morti e i feriti.

Nell'ottobre del 2003, a partire da El Alto, la determinazione dei movimenti sociali blocca il processo di privatizzazione del gas.

Su ordine dell'allora Presidente Gonzalo Sanchez de Lozada l'esercito compie un massacro. Sessantatre i morti e circa 400 i feriti.

Da quel momento si apre un periodo di instabilità che porterà alle elezioni previste per dicembre 2005.

Per la prima volta, Evo Morales, un indigeno Aymara, ha la possibilità di essere eletto Presidente. La sua candidatura è sostenuta dal MAS (Movimento al Socialismo) e con molta probabilità riuscirà ad arrivare al ballottaggio con il candidato della destra.

Evo Morales, sindacalista dei cocaleros, ha partecipato negli ultimi anni alle mobilitazioni divenendone uno dei principali leader.

Mentre altri esponenti di rilievo, come Oscar Olivera, leader della "Coordinadora de defensa del agua y de la vida", hanno scelto di continuare la loro lotta all'interno dei movimenti popolari, Morales, secondo molti, punta alla sua personale carriera politica.

Al di là di un evento storico come la nomina di un Presidente indigeno e le aspettative della sinistra boliviana, quello che si percepisce all'interno dei movimenti è una scarsa fiducia nella possibilità che il presidente eletto riesca a risolvere realmente i nodi politici ed economici del Paese.

In breve tempo potrebbe delinearsi una situazione di instabilità dove i movimenti riuscirebbero a trovare spazi di azione indipendentemente dai partiti.



RASSEGNA STAMPA

*13 ottobre la visita al Municipio Autonomo Indigeno di Achacachi
a cura della Redazione di A sud
Ottobre 2005*

La Carovana Internazionale Mayaki - prima delegazione straniera - viene accolta con tutti gli onori nel territorio del Municipio ribelle di Achacachi e ufficializza così il suo appoggio alla lotta aymara per la salvaguardia della propria cultura e del proprio territorio. Vengono ricordate le vittime della Guerra del Gas del 2003. Il sindaco Eugenio Rojas legge il manifesto di intenti comune con i rappresentanti della Carovana. La vicepresidente vicaria del Consiglio di Roma Monica Cirinnà, insieme al consigliere Nunzio D'Erme, s'impegna a portare avanti progetti congiunti con Achacachi.

Nella spettacolarità dell'Altipiano boliviano - la Cordigliera Real alle spalle, il lago Titicaca a pochi chilometri - un corteo di centinaia di donne, uomini e bambini vestiti dei colorati costumi tradizionali accolgono i partecipanti della Carovana Mayaki, giunti in mattinata da La Paz nella capitale Achacachi del territorio aymara della Provincia di Omasuyos. Lo accompagnano due bande musicali e sono le più alte autorità della comunità - in primis il sindaco Eugenio Rojas, già ospite all'assemblea delle Nazioni Unite in novembre - a capeggiarlo.

L'evento ha le caratteristiche dell'eccezionalità: mai fino ad oggi era stato permesso ad una delegazione straniera di entrare nella zona, popolata esclusivamente dagli indigeni aymara, etnia di guerrieri fra le più antiche dell'America Latina con una radicata tradizione di indipendenza ed autodeterminazione. L'intenso lavoro di contatti politici e progetti di solidarietà e per la difesa dei beni comuni portato avanti negli ultimi anni dalle associazioni partecipanti alla carovana - A Sud per l'Italia e Soldepaz Pachakuti per la Spagna - appoggiato dalle istituzioni capitoline, ha consentito alla Carovana Mayaki di essere invitata ufficialmente nelle giornate dolorose della rievocazione delle vittime della Guerra del Gas, di cui ricorre in questi giorni il secondo anniversario e per la quale non è stato ancora possibile incriminare i colpevoli.

Un'emozionante marcia di alcuni chilometri - "per ricordare congiuntamente i morti della Guerra del gas", come detto dal Sindaco - fino alla montagna sacra Quila Chacha ha dato inizio alla cerimonia, durante la quale sono stati consegnati a tutti i partecipanti Mayaki, la bandiera Wipala - simbolo del Movimento indigeno - e doni di grande valore simbolico nella tradizione aymara. E' stato poi letto un Manifesto, dove venivano elencati i principi su cui la lotta aymara si poggia - difesa della Pachamama, difesa della cultura indigena, lotta contro l'imperialismo statunitense e lo strapotere delle multinazionali - e con cui veniva chiesto alla brigata internazionale di giornalisti, politici, attivisti, un concreto aiuto per la messa in stato d'accusa dell'ex presidente boliviano Sanchez de Lozada, principale incriminato per la "mattanza" di oltre sessanta morti della Guerra del Gas, di cui sette - fra cui una bambina di otto anni - nel! la zona del lago Titicaca. Un Manifesto che, come spiegato da Eugenio Rojas, parla anche a nome di tutte le popolazioni indigene dell'America Latina che lottano per la salvaguardia del proprio patrimonio culturale e territoriale. La marcia di ritorno verso la città di Achacachi, seguita da tutta la comunità, ha accompagnato la carovana Mayaki fino al Municipio della città, dove sono stati visionati dei filmati sul massacro dell'ottobre 2003 e dove stati consegnati i documenti per la richiesta di estradizione di Gonzalo

ASSOCIAZIONE
YA BASTA
ONLUS
TERRA E LIBERTÀ'

Sanchez de Lozada, al momento in esilio a Miami sotto la protezione del governo USA. Monica Cirinnà, vicepresidente del Consiglio di Roma, insieme al consigliere Nunzio D'Erme, si è

impegnata per ufficializzare in Campidoglio quella che è - dopo la giornata di oggi - già di fatto una fratellanza fra Roma e la comunità aymara, in vista di concreti progetti di cooperazione futura. La giornata è terminata con la visita alla prima università indigena di tutti i tempi, quella di Warisata, risalente al 1931 e tutt'ora funzionante, con oltre 1200 studenti provenienti da tutto il territorio. Nella spettacolarità dell'Altipiano boliviano - la Cordigliera Real alle spalle, il lago Titicaca a pochi chilometri - un corteo di centinaia di donne, uomini e bambini vestiti dei colorati costumi tradizionali accolgono i partecipanti della Carovana Mayaki, giunti in mattinata da La Paz nella capitale Achacachi del territorio aymara della Provincia di Omasuyos. Lo accompagnano due bande musicali e sono le più alte autorità della comunità - in primis il sindaco Eugenio Rojas, già ospite all'assemblea delle Nazioni Unite in novembre - a capeggiarlo.

L'evento ha le caratteristiche dell'eccezionalità: mai fino ad oggi era stato permesso ad una delegazione straniera di entrare nella zona, popolata esclusivamente dagli indigeni aymara, etnia di guerrieri fra le più antiche dell'America Latina con una radicata tradizione di indipendenza ed autodeterminazione. L'intenso lavoro di contatti politici e progetti di solidarietà e per la difesa dei beni comuni portato avanti negli ultimi anni dalle associazioni partecipanti alla carovana - A Sud per l'Italia e Soldepaz Pachakuti per la Spagna - appoggiato dalle istituzioni capitoline, ha consentito alla Carovana Mayaki di essere invitata ufficialmente nelle giornate dolorose della rievocazione delle vittime della Guerra del Gas, di cui ricorre in questi giorni il secondo anniversario e per la quale non è stato ancora possibile incriminare i colpevoli.

Un emozionante marcia di alcuni chilometri - "per ricordare congiuntamente i morti della Guerra del gas", come detto dal Sindaco - fino alla montagna sacra Qhala Chacha ha dato inizio alla cerimonia, durante la quale sono stati consegnati a tutti i partecipanti Mayaki, la bandiera Wipala - simbolo del Movimento indigeno - e doni di grande valore simbolico nella tradizione aymara. È stato poi letto un **Manifesto**, dove venivano elencati i principi su cui la lotta Aymara si poggia - difesa della Pachamama, difesa della cultura indigena, lotta contro l'imperialismo statunitense e lo strapotere delle multinazionali - e con cui veniva chiesto alla brigata internazionale di giornalisti, politici, attivisti, un concreto aiuto per la **messa in stato di accusa dell'ex presidente boliviano Sanchez de Lozada**, principale incriminato per la "mattanza" di oltre sessanta morti della Guerra del Gas, di cui sette - fra cui una bambina di otto anni - nel! la zona del lago Titicaca. Un Manifesto che, come spiegato da Eugenio Rojas, parla anche a nome di tutte le popolazioni indigene dell'America Latina che lottano per la salvaguardia del proprio patrimonio culturale e territoriale.

La marcia di ritorno verso la città di Achacachi, seguita da tutta la comunità, ha accompagnato la carovana Mayaki fino al Municipio della città, dove sono stati visionati dei filmati sul massacro dell'ottobre 2003 e dove stati consegnati i documenti per la richiesta di estradizione di Gonzalo Sanchez de Lozada, al momento in esilio a Miami sotto la protezione del governo USA. Monica Cirinnà, vicepresidente del Consiglio di Roma, insieme al consigliere Nunzio D'Erme, si è impegnata per ufficializzare in Campidoglio quella che è - dopo la giornata di oggi - già di fatto una fratellanza fra Roma e la comunità aymara, in vista di concreti progetti di cooperazione futura. La giornata è terminata con la visita alla prima università indigena di tutti i tempi, quella di Warisata, risalente al 1931 e tuttora funzionante, con oltre 1200 studenti provenienti da tutto il territorio.

*Bolivia: che cosa è rimasto della guerra del gas
Pubblicato su Il Manifesto a cura di Roberto Zanini
20 ottobre 2005*

La targa dice «mausoleo» ma è la sola cosa un po' più alta di una tomba in tutto il cimitero di Tarapacà, il cielo basso delle Ande è un coperchio di blu, il diacono con la chitarra canta per un gruppo di cholas che piangono. «Justicia, carajo» - giustizia, cazzo - e la canzone è finita, il prete comincia a benedire bambini e donne con bombetta e pollera, il vestito delle donne andine. Sono le vedove e gli orfani della guerra del gas. Esattamente due anni fa, stretto tra piazze furenti e lucrosi contratti di fornitura da onorare, il presidente Gonzalo Sanchez de Lozada ordinava all'esercito di uscire dalle caserme e ripristinare l'ordine. Fece un massacro, ottanta morti almeno e centinaia di feriti, poi fuggì. In tutta la Bolivia, dove ci sia stato un nome da ricordare, in questi giorni accade la stessa cosa. Onore ai nostri morti, processo al «Gringo» De Lozada.

Era un autunno caldissimo in Bolivia nel 2003; manifestazioni una via l'altra. In estate De Lozada aveva fatto sapere che il gas boliviano di Tarija sarebbe andato a finire in Cile, attraverso il consorzio Pacific Lng. E aveva fatto male: in poche settimane il paese si era incendiato in difesa del suo idrocarburo, manifestando con molto rumore, chiedendo apertamente le sue dimissioni, fermando le autocisterne cariche di benzina che il governo aveva mandato a rifornire gli impianti di La Paz prosciugati da settimane di blocchi stradali, impedendo il ritorno anche ai turisti sul lago Titicaca (in centinaia rimasero bloccati). Il giorno 11 ottobre 2003 il «Goni» - il nomignolo che si era dato in campagna elettorale, per riuscire più popolare nonostante l'accento americano - decise che ne aveva abbastanza e ordinò all'esercito di uscire dalle caserme. Le truppe d'élite del Quarto Cavalleria Ingavi, di stanza a El Alto, infilarono avenida Juan Pablo II (proprio: con un'atroce croce di cemento nel mezzo, l'unica cosa che il papa abbia portato in quel viaggio in cima alle Ande) e la trasformarono in un camposanto. Uscirono e uccisero il primo giorno, uscirono e uccisero il secondo. Al terzo i soldati fecero sapere che non si sarebbero più mossi, perché erano quasi tutti montanari e di sparare su amici e parenti ne avevano abbastanza. Colonnelli e generali capirono. Per il presidente De Lozada cominciò la fine.

Il 13 ottobre, con La Paz pronta a unirsi alla protesta e 20mila manifestanti a scontrarsi con l'esercito nelle strade, il vicepresidente Carlos Mesa ritirò il proprio appoggio al governo, «per motivi di coscienza». Negli obitori e nelle chiese tenute aperte dai parroci indignati c'erano già 63 morti, la gente andava a prendersi i corpi a forza, sfidando le fucilate. I contadini aymara abbatterono con le corde i ponti pedonali di cemento armato da cui l'esercito sparava, ai medici che gridavano di aver troppi feriti da assistere rispondevano «curateli tutti o buttiamo giù anche l'ospedale», e spinsero in strada a forza di braccia anche qualche vagone della ferrovia (quando tutto finì, la gru mandata a liberare la strada si ruppe nel tentativo di spostare i vagoni). Gli Stati Uniti, l'Organizzazione degli stati americani, la Confindustria boliviana e un altro pugno di sigle nazionali e internazionali appoggiarono Sanchez De Lozada, che il 15 ottobre provò a frenare la fuga di gas che gli stava bruciando il paese, accennando alla possibilità di un referendum ma senza mettere alcuna data, e accusando i capi della piazza di cercare «una dittatura narco-sindacalista». I moti di piazza raddoppiarono di furore, in pochi giorni il governo perse quasi tutti i pezzi. Il 17 ottobre De Lozada annunciò che si sarebbe dimesso con un discorso alla televisione. Invece fece i bagagli, imbarcò la moglie Ximena, la figlia Alexandra, il suo ministro della difesa (Carlos Sanchez Berzain - detto el zorro, la volpe) e quello agli idrocarburi Jorge Berindoague, beffò il servizio d'ordine

ASSOCIAZIONE
YA BASTA
ONLUS
TERRA E LIBERTA'

disposto dal leader indigeno Evo Morales intorno a Palacio Quemado e fuggì in elicottero dall'Accademia militare di La Paz verso l'aeroporto militare di El Alto e di lì nella fedele Santa Cruz, tra i «cambas», la gente ricca della pianura con pulsioni secessioniste; infine, negli Stati Uniti. Al cadere della notte, l'intera banda era già a Miami.

La musica sta a metà tra la banda della parrocchia e gli Inti illimani, volano petardi di proporzioni gigantesche, una coorte in poncho avanza sulla strada e supera i resti di una casermetta di polizia fatta saltare in aria. Achacachi è il municipio ribelle degli aymara boliviani, un posto senza la minima traccia di un'autorità pubblica che non sia comunitaria - cioè nominata in assemblea e revocabile all'istante. Niente questori, soldati, poliziotti, niente esattori. I primi morti del gas sono arrivati qui, in settembre, quando l'esercito boliviano cercò di scortare fuori dai blocchi stradali centinaia di turisti rimasti bloccati sul lago Titicaca. Quattro aymara e un soldato morirono in uno scontro a fuoco a Warisata, la sede della prima straordinaria università india del paese, fucina di proteste e di movimenti. Il leader indigeno Felipe Quispe, il Mallku (capo), accusò il governo e si disse pronto a sparare, De Lozada accusò gli universitari, altre regioni si sollevarono, la Central obrera dichiarò lo sciopero generale indefinito e come prima richiesta le dimissioni di Lozada. Era la miccia che avrebbe fatto esplodere il paese e Achacachi lo ricorda con un avvenimento a suo modo storico: ricevendo una carovana internazionale di solidarietà. Gente di pelle bianca, che da un po' non è praticamente più ammessa nella zona. La carovana Mayaki (in aymara «siamo uno solo») viene dall'Italia, è composta di militanti politici, simpatizzanti, esponenti di partito come Italo Di Sabato del Prc, da giornalisti e persino da un'istituzione: il comune di Roma, nelle persone della vicepresidente del consiglio comunale Monica Cirinnà e di un consigliere, Nunzio D'Erme. E' una lunga e elaborata cerimonia, metà su una collina arroventata dal sole, metà nella sede occupata del municipio. Il «sindaco» di Achacachi, Eugenio Rojas, consegna al rappresentante di Roma una formale richiesta di aiuto: aiutateci a estradare e processare Gonzalo Sanchez de Lozada, il Goni, l'assassino.

Da Miami, De Lozada si faceva intervistare accusando narcosindacalisti, terroristi e anche la slealtà del suo vice Mesa (che non durerà a lungo, e sarà costretto a dimettersi a sua volta). Capitali enormi, uffici a Washington, protezioni nella corte petrolifera dei Rockefeller, il «Gringo» De Lozada sembrava stare perfettamente a suo agio a nord del Rio Bravo. Ma con la piazze di Bolivia ancora in fiamme, il capo del Mas, il principale partito d'opposizione, l'aymara Evo Morales, chiese in parlamento l'incriminazione formale del presidente in fuga. Il 22 ottobre un giudice aprì la procedura di verifica dell'incriminabilità di Sanchez De Lozada ma solo un anno dopo, nel novembre 2004, una denuncia dell'associazione dei familiari delle vittime della guerra del gas è riuscita a far iniziare il processo. Il 22 giugno il dipartimento di stato americano ha ricevuto la formale richiesta di incriminazione per l'ex presidente e i suoi due ministri fuggiaschi, ultimi di una lunga serie di assassini che hanno trovato rifugio nel paese del dollaro e della «guerra al terrorismo». Particolare gustoso: De Lozada avrebbe un visto come accompagnatore della moglie, una matura signora della migliore aristocrazia boliviana, che a sua volta ha un visto come studentessa. Altro particolare gustoso: secondo alcune interpretazioni, la recente riforma del codice penale impedirebbe il processo in contumacia. Padre della riforma è stato proprio, mostrando grande lungimiranza, Sanchez De Lozada.

Alle richieste boliviane il ministero di Condoleezza Rice non ha nemmeno risposto, naturalmente, mentre l'ambasciatore in Bolivia David Greenlee continua a riunirsi con i principali rappresentanti del potere statale boliviano per gestire la complicata vicenda delle elezioni di dicembre (per i sondaggi è nettamente in testa Evo Morales, un cavillo costituzionale potrebbe addirittura bloccare il voto e sarebbero altre piazze incendiate, altri moti). E gli aymara boliviani, dal mezzo del niente in cima alle Ande, stanno lanciando quella che è una vera campagna internazionale per l'estradizione di Gonzalo Sanchez De Lozada e dei suoi complici. Justicia, carajo.

ULTIME NOTIZIE
6 Novembre 2005

Le elezioni si faranno: con un decreto, il Presidente ad interim Rodriguez stabilisce definitivamente il 18 dicembre il giorno in cui la Bolivia sceglierà il suo nuovo Presidente della Repubblica.

Con un decreto urgente – il Decreto Supremo 28.429 – il Presidente della Repubblica boliviano Eduardo Rodríguez Veltzé ha fissato le elezioni presidenziali per il 18 dicembre.

La decisione di Rodriguez di fatto fa uscire il Paese dalla situazione di stallo in cui era caduto, dopo che i parlamentari della regione di Santa Cruz, governata da una maggioranza conservatrice e neoliberale, avevano bloccato le elezioni del 4 dicembre esigendo un aumento di seggi e minacciando l'autonomia.

La Corte Nazionale Elettorale aveva così annunciato l'impossibilità di svolgere le elezioni il giorno stabilito, esacerbando le tensioni in tutto il Paese. Le forze sociali boliviane infatti, che consideravano la decisione della corte "un attentato alla democrazia, all'unità nazionale e all'integrità territoriale" avevano già iniziato a mobilitarsi: il 29 ottobre a Chimoré, (Tropico di Cochabamba) era già stata decisa una grande mobilitazione di massa per decidere azioni di lotta. Dopo 6 settimane infuocate, durante le quali i parlamentari non erano stati in grado di raggiungere alcun tipo di accordo, il rischio di una nuova crisi nazionale sembra per ora scongiurato. Salvo altri colpi di mano delle forze di destra che stanno dimostrando in maniera lampante quanto temano la vittoria – da molti data per certa – del candidato del MAS Evo Morales.

Il decreto presidenziale, attraverso 7 punti, stabilisce un incremento di tre seggi per Santa Cruz, di uno per Cochabamba, mentre riduce a 2 quelli di La Paz e a uno quelli di Oruro e Potosí. Ora il decreto, passato comunque con l'appoggio della grande maggioranza dei parlamentari, deve essere approvato dal Congresso Nazionale per diventare definitivamente legge.

TUTTI GLI AGGIORNAMENTI SUL SITO
WWW.YABASTA.IT

WWW.GLOBALPROJECT.INFO